

Si chiudono le celebrazioni del ventennale

Lettera dal '68

di Piergiorgio Vittorini

Caro

confesso che il tuo invito a scrivere qualche considerazione sul sessantotto, bresciano in particolare, mi ha fatto piacere, ma, nello stesso tempo, mi ha dato la misura dei miei limiti. Non possiedo il "passo" dello storico in grado di sottoporre a te ed ai lettori della tua rivista un quadro di sintesi, magari discutibile, ma pur sempre esauriente. Neppure credo che il mio "vissuto" possa guardarsi in dignità pubblica in qualche modo funzionale all'impegno del periodico.

Mi perdonerai, allora, se preferisco rivolgermi a te con questa lettera: confidenzialità più adatta per comunicarti il senso della mia esperienza, con tutte le inevitabili parzialità proprie delle notazioni autobiografiche.

"Caro amico ti scrivo", dunque, su un argomento che il furore commemorativo ha sviscerato in ogni direzione. Alla luce del quale la prima considerazione che mi viene spontaneo sottoporre è che mi pare di appartenere ad una generazione di "Passati col rosso". E, se il gioco di parole non ti ripugna più di tanto, aggiungerei di "(ap)-passiti col rosso": mi chiarisco con un aneddoto.

Svolgevo le funzioni di supplente all'Istituto Moretto: cultura generale e diritto.

Gli studenti erano fra i più duri contestatori della città. Eravamo nel 1972 ed i miei allievi avevano all'incirca sedici anni.

Un giorno, dopo l'ennesima manifestazione interna all'istituto (con debito corteo e coreografia di striscioni tutti rigorosamente rossi e testimonianti un impegno cultural-politico che più a sinistra non si poteva) anche la mia classe fece ritorno in aula. Mi venne sollecitato un ripasso del programma di storia. Chiesi il libro di testo che mi venne consegnato aperto sul capitolo intitolato pressappoco "1848 - L'anno delle rivoluzioni".

Non senza un pizzico di orgoglio, immaginando una lezione tutta articolata su correlazioni (abbastanza indebite, lo confesso) fra passato e passato prossimo esordii con il seguente: "Chissà se fra cent'anni qualcuno dirà che è successo un sessantotto".

Lo so, come battuta non è un gran che, ma non inorridire, e concedimi l'attenuante dell'inesperienza!

La classe rimase muta e più di uno sguardo manifestò il disagio per un "moto di spirito" non compreso. Finché uno studente fra quelli più politicizzati e quindi più affrancato da qualsiasi timore reverenziale, mi chiese, togliendosi la fascia rossa dal braccio: "Mi scusi, professore, ma cos'è mai successo nel sessantotto?"

Non so se quell'episodio possa definirsi un'epifania alla Joyce. Certo è che per me fu il segno rivelatore di un trapasso, di un invecchiamento. Co-

me se al sonnambulismo del quotidiano contro il quale mi ero scagliato negli anni precedenti se ne fosse sostituito un altro, parimenti refrattario ed ideologico.

Forse troverai arbitrario eleggere a simbolo di una complessità un dato tutto "particolare" come quello che ti ho riportato, ma conservo la convinzione che già allora il sessantotto ed il suo significato fossero ormai trascorsi e perduti: che non fosse più possibile rinvenire tracce evidenti di quel messaggio se non in un ambito soggettivo. Mi verrebbe da dire "privato", se non temessi l'obiezione che, all'epoca, il privato era pubblico e viceversa.

Mio Dio! non starò esprimendomi per slogans?!?... Bella nemesi, non ti pare?

Il messaggio perduto

No, ciò che vale la pena di sottolineare è che già nel '70, o giù di lì, la mia generazione era inevitabilmente quella dei "sessantottini", uniformemente dipinti di un rosso sempre più lugubre a mano a mano che altre stelle (magari a cinque punte) acquistavano efficacia destabilizzatrice contro le istituzioni.

Dichiaravo generalità (anagrafiche e culturali) sempre meno indagabili, sempre più assimilate ad un generico disagio giudizio non per quello che effettivamente era avvenuto, ma per quanto si stava svolgendo di distorto, di biasimevole e di folle in quei difficili anni.

Per questo ti dico che sono (senza più permettermi di ricorrere al plurale) "passato" ed ap-passito col rosso: per una sorta di pregiudizio e di non cultura che, magari io stesso ho contribuito a creare e che mi confina fra i responsabili di una stagione dissestata, alla quale ne seguì un'altra addirittura tragica. Strano destino, se ci pensi, per uno che protestava (o non si diceva forse "contestava") contro la ghettizzazione dei diversi, contro la sclerosi della cultura dominante, contro l'abiura di ogni forma spontanea di comunicazione. E, bada, fu sufficienza omologa ad ogni settore della politica e della cultura di questa città.

Ricordo che con un gruppo di amici era stata costituita la sezione bresciana del Canzoniere Italiano. I nostri punti di riferimento erano le Edizioni del Sole, la Fondazione Feltrinelli, l'opera di ricerca e di documentazione di tradizioni e di canti popolari di cui fu promotore Gianni Bosio. Eravamo stati contattati dalla federazione bresciana del P.C.I. per partecipare ad una serie di spettacoli. Ebbene sì, lo confesso, ho fatto anche questo: cantavo e suonavo!

Bene, mi presentai ad un funzionario di partito con l'elenco delle canzoni da programmare: ve n'erano di vario genere e di provenienza disparata a partire dalla fine del secolo scorso fino ad oggi. In particolare il periodo della Grande Guerra era documentato, fra gli altri, da un motivo popolare intitolato "Fuoco e mitragliatrici": tristi considerazioni sulla vita di trincea con debito riferimento alla mamma ed alla morosa, e dove, ovviamente, le mitragliatrici erano tutte austriache.

La canzone venne immediatamente censurata. Il funzionario non ne conosceva il testo, ma il titolo bastava ed avanzava.. "Perchè il partito non sta dalla parte di quei pazzi rivoluzionari". Anno 1973!

Potresti domandarmi come si giunse a tanto o, più radicalmente, cosa fu in definitiva questo sessantotto.

La risposta imporrebbe il ricorso a formule non esaustive. Finirei col buttarmi via da solo insieme ai cattivi pensieri ed è forma di autodistruzione alla quale vorrei sottrarmi.

Cominciamo col dire che in città gli amici con i quali iniziò quell'esperienza erano, per la maggior parte, di estrazione cattolica.

So che molti storcono il naso quando qualche reduce impone una parte del proprio zaino sulle spalle altrui. So anche che questo è un atteggiamento solo di chi farisaicamente desidera stare sempre dalla parte della ragione. Ma non v'è dubbio che fui compagno di viaggio di alcune delle migliori personalità cattoliche bresciane: piaccia o non piaccia, fu così.

E, d'altra parte, vorrei capire come potrebbe essere immaginato un contesto bresciano impermeabile a messaggi di oggettiva portata rivoluzionaria come quelli suscitati dalla stessa dottrina giovannea e da un Concilio che avevano invertito costituite ed acquietanti polarità, che quasi esigevano la testimonianza quale contrappasso per la realizzazione del messaggio cristiano.

Si dice che la smorfia dell'impiccato assomigli ad un sorriso. Certo la sicumera con la quale la collettività nostrana accolse quegli stimoli doveva assomigliare a quel ghigno, se si permise di sottovalutarne non tanto gli effetti, allora non pronosticabili, quanto piuttosto di immaginare che essi potessero trascorrere senza provocare almeno un brivido.

Se mi consenti, gli anni dal sessantasei al sessantotto furono quel brivido. Costituirono, certo insieme ad altri fattori, la rincorsa per ciò che poi si manifestò in termini più dirompenti. Non si visse di solo Mao. Non allora!

Si visse, o almeno io vissi, molto più di Don Milani e di altri messaggi consimili. Alcuni da me personalmente non partecipati, ma che nella nostra città avevano trovato spazi di approfondimento, più che di diffusione, di altissima levatura.

Non voglio con questo attribuire al mondo cattolico meriti e responsabilità non suoi.

Mi limito a confidarti il dubbio che il termine evangelico "redimere" sia stato inteso come "liberare" e che questa non sia stata arbitrarietà, ma semplice scoperta di un'analogia, franca ammissione di una pudibonda mestizia fino ad allora praticata, desiderio di una testimonianza di solidarietà da porsi quale discriminante fra una vita vissuta o solamente consumata.

Dice un motto popolare (credo romagnolo) che i figli dei ricchi vengono educati, mentre quelli dei poveri crescono. Forse il nodo sta tutto lì: in una minoranza di giovani cresciuti senza intenzione, ma su una sponda, nuova, dove era transitivo e non differenziante il motivo della comunicazione fra diversi, il valore dell'integrazione. Se preferisci, pronunciato con il mio pudore di laico, della "compassione", nella sua accezione etimologicamente e moralmente più intima dello scambiare, del condividere la sorte comune, del patire, se necessario, con il tuo prossimo per un disegno che poteva essere trascendente per alcuni e per altri umano, cioè politico.

Questo fu il sessantotto. E non possiedo titoli e terreni di cultura per garantirti certificati di origine rassicuranti. Ma lì si situò il collante che consentì al mio coetaneo cattolico di "non onorare il padre e la madre", ed a quello comunista di affermare che il Partito sbagliava o che aveva financo tradito la classe operaia.

Le regole non accettate

Cosa facemmo in concreto? Forse troppo cose inutili e che avevano scarso valore corrente. Più che altro cercammo di non accettare le regole.

Immagino non sia risposta esauriente, ma qualcuno già da tempo predicava che "l'obbedienza non era più una virtù". Non stare alle regole equivalse a non prestarsi al gioco: provare almeno a darsi misure di vita alternative o anche solo più intimamente coinvolgenti.

Ponemmo in discussione tutto ciò che ci circondava e lo facemmo in piazza e senza la preparazione adeguata. Ci provammo onestamente anche se mi rendo conto che molti non amarono essere posti in discussione e che la nostra intemperanza pretese accondiscendenze esagerate, pressoché impossibili. Superammo anche i limiti del lecito, lo confesso. Una notturna catenella ed un lucchetto al cancello posteriore del mio liceo favorirono adesioni massicce ai nostri scioperi, impedendo ai più remissivi scantonati ingressi in istituto.

Le stesse assemblee non di rado furono pessimo esempio di disponibilità e tolleranza. Ma erano pur sempre i segni meno emblematici di un appello al dialogo, di una domanda di alleanza.

Onestamente non so se tutto ciò fu l'ultimo tentativo di comunicare o il primo fra i definibili prodotti di una società insanabilmente votata a parcellizzarsi.

Quello che posso testimoniare è che lo sforzo era indirizzato verso la prima delle due opzioni. Né mi preoccupa immaginare che nel computo complessivo della "Storia" le prime riunioni della commissione interna dell'OM, alle quali mi fu consentito di partecipare, siano poca cosa. Oppure che le transittività fra le estrazioni culturali e politiche più lontane per età e formazione abbiano avuto "in concreto" una minima incidenza nelle cose cittadine.

Non ti pare che il significato dei gesti meriti di essere intravisto anche in assenza della dilatazione delle sue ridondanze?

Ma non fu solo moda

So che per alcuni il sessantotto italiano e, in particolare, bresciano si ridusse a semplice e diffuso comportamento imitativo. Una sorta di moda di importazione senza presupposti e tantomeno scopi definiti. Diede, cioè, i suoi primi cenni di vita quando le avanguardie di Berkeley già scontavano anni di galera nella civilissima California ed il maggio francese faceva meditare per la pochezza degli esiti e la irripetibilità dell'esperimento.

E con questo? Vuoi che monetizzi in spiccioli l'originalità dell'esperienza di questa mia periferia solo per il fatto che giunse ben più tardi della capitale a maturare contesti che pure le appartennero? o dovrei arguire che proprio per questo fu fatto meramente imitativo, privo di individuabili ed originali urgenze?

Brescia fu Brescia anche in quegli anni, con i suoi pregi e i suoi difetti. Va riletta alla luce delle realtà che condizionarono (molto) e favorirono (molto poco) una collettività poco incline ad un immaginario da condividere. Riconosciamo quindi alla pragmaticità nostrana il diritto di asilo anche nella "contestazione" di quegli anni, e non rammarichiamoci se quella zavorra fu uno dei dati peculiari di quella stagione di utopie.

Ammetti, almeno, che molti di quei miti costituiscono oggi il nostro quotidiano, che viviamo secondo parametri e misure mutate secondo quelle indicazioni: dico della dignità del ruolo femminile, delle condizioni di lavoro in generale, di una solidarietà che, al di là del fallimento dello stato assistenziale, è tema di scelte ormai prorogabili. Dico anche di una misura di vita meno effime-

ra, fronte sul quale ammetto senza riserve la più totale delle sconfitte.

Altri sostengono che, al di là delle onorevoli premesse, il sessantotto si ridusse ad una generica adesione a tesi massimalistiche e di sinistra.

Vero, in buona parte vero! Molti sostennero che l'unica regola era quella dell'essere contro, comunque e dovunque. Meglio di me conosci gli esiti deleteri dell'abdicazione del senso critico a favore dell'ideologia.

Ricordo che anni fa, uno dei protagonisti della "rivoluzione fascista" poi divenuto presidente del Movimento Sociale Italiano, dichiarò che negli anni venti la massa degli scontenti era tanto diffusa da essere pronta a seguire qualsiasi bandiera fosse stata offerta: rossa o nera, poco importava.

Nel nostro caso non venne offerta alcuna valida bussola, né fumo in grado di costruircene. Tu stesso sei stato protagonista di un incontro, tenutosi la primavera scorsa presso l'A.A.B., durante il quale i vari reduci del sessantotto, più che altro, lamentavano la mancanza di uno sbocco, testimoniavano il senso di un disorientamento.

Le mancanze degli altri

Ai partiti credo appartenga il "campo delle opportunità", direi il dato etico delle scelte... e nessuno scelse nulla.

Per carità, non dico, oggi, che in quei giorni ci fosse bisogno di maestri e che questi dovessero essere rinvenuti nelle istituzioni.

Certo, però, la enorme disponibilità di quegli anni non incontrò alcuna verticalità da parte di organizzazioni sociali se non da esigue frange sindacali.

E fu un errore grave, perché i temi agitati erano evidenti come la evangelica trave nell'occhio del fratello: scuola, fabbrica, dignità della donna, nuovo ruolo della famiglia, informazione, politica come esercizio di intelligenza, giustizia, diritti civili.

Se è vero che vi furono rivoluzionari senza rivoluzione, vi furono anche "immaginazioni" o sogni senza risveglio, degenerati poi in incubi atroci.

Con Jean Paul Aron sono portato a ritenere che "L'avventura dell'ideologia formalista porta in modo affatto naturale alle barricate nel Quartiere Latino". Ma sono altrettanto convinto che la mancanza di opzioni nel "campo delle opportunità" non sia fatto tutto addebitabile ai protagonisti di allora.

Mancò una cesura che completasse uno iato evidente, ma non incolmabile. Soprattutto sul piano culturale, nella sua più ampia accezione, la mancanza di interlocutori favorì il cristallizzarsi di radicalismi inopinabili fino a pochi mesi prima. Fu, quella, la molla che spinse molti alla ricerca di una autodefinizione: ogni poco qualcuno si costituiva in partito: evidentemente per darsi da solo un credito non riscontrato, per illudersi di esistere delimitando la propria marginalità. Hai un'idea di quanti ne esistettero in città? Vado a memoria, sapendo di sbagliare in difetto: Il Manifesto, Potere Operaio, Lotta Continua, Movimento Studentesco, Avanguardia Operaia, Partito Comunista d'Italia marxista leninista (linea rossa e linea nera), Quarta internazionale, Lega dei Marxisti leninisti, Unione dei comunisti marxisti leninisti, Avanguardia proletaria maoista, Stella rossa, Lotta Comunista... Pensa che la casuale esistenza di persone che, come me, non avevano aderito a nessuna di queste organizzazioni e neppure ai partiti "storici" determinò la nascita dell'ulteriore etichetta dei "Cani Sciolti".

Vorrai convenire che non c'è miglior viatico per l'emarginazione

che iniziare a pensare di non aver credito presso qualcuno. È un po' la teoria delle derive: ad un tratto del tuo percorso non sai più bene come sei capitato in un determinato posto. Accade sotto i nostri occhi anche a formazioni politiche di antica tradizione, non poteva accadere anche ai contestatori di allora?

Le conseguenze sono altra storia.

In una stagione inflazionata da pentiti privi di rimorsi confesso di avere sulla coscienza il peccato di una utopia. Confesso la dismisura fra l'impegno e gli esiti, la contraddizione fra la franchezza degli intenti e la mondanità dei metodi. Provo rammarico per aver dissipato troppo per la frenesia di un risultato. Mi pento di non avere avuto la pazienza necessaria. Non mi considero imparentato con nessun terrorista, lasciando ai maliziosi il gusto di pruriginose ricerche di improbabili paternità.

Concludo con parole ritrovate su un vecchio numero del 1969 de *La voce del popolo*, dove, con una certa sorpresa, tu scrivi sulle regioni come "Ultima occasione per riformare lo Stato" ed io partecipo ad una tavola rotonda su "L'inquietudine dei giovani e le deficienze della società".

Così si esprimeva il cronista, concludendo il pezzo su uno dei più massicci scioperi degli studenti bresciani: "Ma a questa fase eroica, romantica quasi, segue una situazione di riflusso continuo e travolgente. Si tace ed è triste."

Scusa se ho annoiato con la mia prolissità.